

Editoriale

La moralità riguarda tutti i produttori

PAOLO LEON

Sono stati bravi, i giovani industriali, a discutere in convegno di pubblica amministrazione, a chiamare Di Pietro e ad applaudirlo. In fondo, salvo Achille Occhetto (piuttosto solitario anche tra i suoi), i politici non l'hanno ancora fatto. Anzi, proprio perché sono preoccupato per la lentezza di reazione dei partiti non avrei voluto chiamare in causa gli industriali: avrei corso il rischio di giustificare quei politici che alzano spesso cortine di fumo sulle proprie responsabilità additando quelle degli altri. Ma dopo i giovani, hanno però parlato i seniores Romiti e Abete, assolvendo il sistema delle imprese e criticando Di Pietro. Questi, però, ha solo detto che c'è un sistema dietro le tangenti di Milano; ed è bene che Romiti ed Abete si rendano conto di come esista un rapporto stretto tra sistema di tangenti e sistema delle imprese. Qui non è solo la Confindustria che deve mettersi al lavoro, ma tutte le altre associazioni di impresa, i sindacati e le corporazioni professionali. Vorrei illustrare quali sono i punti all'ordine del giorno per i rappresentanti dei produttori.

Premetto che non è una soluzione invocare il mercato per rimediare al rischio che il controllo pubblico si traduca in tagliamento. Poiché il mercato è un complesso di regole, è inevitabile la presenza di un regolatore e perciò il pericolo di collusione. Ora, il sistema delle tangenti, il controllo mafioso del territorio, il clientelismo politico nascono anche dalla straordinaria acquiescenza delle associazioni nell'imporre ai propri associati regole di condotta nei confronti degli amministratori pubblici. Qualcuno è mai stato espulso dalla Confindustria o dalla Lega delle cooperative? Forse che Intersind e Afap hanno definito un codice di comportamento delle imprese pubbliche nei confronti delle amministrazioni dello Stato? Il sindacato è capace di controllare i sindacalisti infedeli? L'ordine dei medici è in grado di sanzionare efficacemente chi viola la deontologia della professione?

Il secondo punto è quello del fisco. Nel resto del mondo civile l'accertamento fiscale è uno dei mezzi per scongiurare la collusione e le tangenti. Punto centrale dell'accertamento è l'abolizione del segreto bancario. Per verità, gli industriali l'avevano chiesto, dopo anni di incertezza, ma il governo Andreotti ne ha fatto approvare una versione debolissima. E da allora la Confindustria è rimasta ben zitta. E invece nell'interesse diretto delle Associazioni dei produttori chiedere la totale trasparenza bancaria per il fisco, chiedere che il ministro delle Finanze preceda o almeno segua i giudici nella ricerca dei corruttori e dei concussori, pretendere che il legislatore costruisca organi di controllo efficaci sulla stessa amministrazione fiscale, per impedire che le imprese vengano di nuovo concuse.

Il terzo punto all'ordine del giorno è quello del controllo di merito sugli atti della pubblica amministrazione. Tutti sappiamo che su un'opera pubblica sbagliata o incompiuta, è impossibile trovare il responsabile proprio per il complicato intreccio dei poteri pubblici, cosicché l'elettore non può fare correntemente giustizia con il proprio voto. Questa è una condizione che facilita enormemente le tangenti. Qui c'è un interesse diretto delle associazioni ad evitare una discriminazione tra le imprese che operano sul mercato e il cui prodotto è automaticamente verificato, e quelle che operano per il settore pubblico, il cui prodotto non lo è.

Infine buona parte delle tangenti nasce in settori dove si formano rendite imponenti; e poiché queste sfuggono al fisco, concussori e corruttori si dividono una torta che è abbandonata al puro rapporto di forza. Di nuovo, le associazioni dei produttori hanno interesse ad intervenire: se la singola impresa o il singolo professionista può non distinguere tra rendita e profitto, le loro associazioni hanno il dovere di farlo per garantire la massima possibile parità di trattamento ai propri soci. Per questo è necessario che esse favoriscano, anziché opporvisi come hanno sempre fatto, la tassazione delle rendite, quando non siano eliminabili attraverso la legislazione.

Chiedo troppo ai produttori? È ingenuo far ricorso alla loro buona volontà? Veramente, non faccio alcun appello al loro spirito civico né alla loro generosità: cerco di capire qual è il loro interesse diretto. Che se non reagiscono di fronte alle imprese che sostengono che la Metropolitana milanese è una società privata ed anzi insistono a dire che le tangenti riguardano solo poche mele marce, allora hanno perso il diritto di rappresentare i produttori, di criticare i loro colleghi nei partiti, di far proposte credibili a tavoli oggi più grandi di loro.

DOMANI
con **L'Unità**
VITA DI ENRICO BERLINGUER
Il secondo volume di
Giuseppe Fiori
I successi elettorali gli anni di piombo la questione morale i rapporti con l'Urss
L'Unità
Giornale + libro L. 3.000

Grande centro, andreottiani e Forze nuove definiscono l'accordo per il nuovo leader Oggi i risultati delle comunali e la ripresa delle consultazioni per il governo

La vecchia Dc senza freni Silvio Lega segretario?

Cameade per conto terzi

Quando la Dc era onnipotente si poteva permettere segretari deboli, tanto il comando, il potere erano altrove, in altre mani. Ma ora la Dc è debole, è allo sbando. E un cameade messo lì a tener calda una sedia per conto terzi è solo l'immagine di una totale incapacità, anzi di una paura tremebonda di fare i conti con la realtà. Il gran «centro» moderato tenta di darsi il tempo per una inevitabile resa dei conti dentro il partito e nel rapporto con la società semmai contando su avventurose riedizioni di vecchi patti alla «Caf». Ma altri sono i tempi della crisi politica e democratica e, pensiamo, altre sono le sensibilità e le attese di quel mondo cattolico che fu chiamato, imprudentemente, ad unirsi attorno alla Dc.



Silvio Lega candidato a segretario nazionale della Dc

Nella notte dorotei, andreottiani e forzanovisti riesumano la vecchia maggioranza Dc per imporre Silvio Lega alla segreteria. Gava alla fine rinuncia e benedice il vicesegretario che teorizza l'allargamento del quadripartito. Proprio mentre Craxi corre per palazzo Chigi. De Mita adombra l'abbandono della presidenza Dc. Intanto si vota in 156 Comuni. Compresi Napoli e Trieste. Scalfaro allunga le consultazioni.

PASQUALE CASICELLA

ROMA. «La confusione è grande sotto il cielo, come diceva Mao. Ma noi che la situazione è eccellente non possiamo dirlo». Forlani scherza nei saloni del Quirinale, ma fino a un certo punto. Con gli altri leader dorotei, andreottiani e forzanovisti va a riesumare nella notte la vecchia maggioranza della Dc per candidare Silvio Lega alla segreteria della Dc. Gava alla fine ha deciso: non si ricandida, e benedice l'attuale vicesegretario, post-doroteo di Torino, sacrificando il ministro Scotti, che pure avrebbe potuto contare sul sostegno di De Mita. Ma il segno

politico è dato proprio dal contrasto con la sinistra Dc, tutta e non solo quella parte che ha candidato Martinazzoli. Lo scontro è tra l'allargamento del vecchio quadripartito e una più netta svolta costituzionale. De Mita adombra l'abbandono della presidenza del partito. L'operazione ha anche a che fare con la candidatura di Craxi alla presidenza del Consiglio? Scalfaro allunga le consultazioni, sospese in questo fine settimana per le elezioni amministrative. La percentuale dei votanti è più bassa. I seggi saranno aperti anche oggi fino alle 14.

A PAGINA 3



A Venezia festa grande per il Moro

Tutte le campagne hanno suonato a distesa, le sirene dei vaporetto si sono unite al coro. Paul Cayard: «Vi ringrazio degli applausi, non so se ce lo siamo meritati». Raul Gardini: «Spero nascano altri «Mori» per vincere la Coppa cui siamo andati così vicini».

MARCELLA CIARNELLI A PAGINA 8

Intervista al leader di Bratislava dopo il voto che può spaccare in due la Cecoslovacchia Havel dà l'incarico per il governo al liberista Klaus prima dei risultati ufficiali

Dubcek: «I rischi del mio paese»



Alexander Dubcek

Il leader della «Primavera» di Praga, oggi alla testa dei socialdemocratici slovacchi dichiara a **L'Unità**: «La separazione fra noi e i cechi non è inevitabile, ma bisogna rimediare agli errori del passato». Vaclav Havel dà l'incarico per il nuovo governo al leader della destra Vaclav Klaus, prima ancora che lo spoglio delle schede sia terminato (e conferma la propria candidatura alla presidenza).

JOLANDA BUFALINI

Aleksander Dubcek commenta per **L'Unità** il risultato del voto in Cecoslovacchia: «Il pericolo della separazione non è inevitabile. Ma Praga deve riconoscere gli errori del passato e non indulgere al nazionalismo di chi pensa che Moravia e Boemia potrebbero farcela da sole». Intanto Vaclav Havel si ricandida alla presidenza dello Stato e, per il nuovo governo, assegna l'incarico al leader della destra Vaclav Klaus, prima ancora che lo

spoglio dei voti sia concluso. Questa fretta non rende più facile il compito del capo dei liberisti cechi artefice della riforma economica. Dovrà trattare con l'altro vincitore della consultazione, lo slovacco Vladimir Meciar, la nuova configurazione dello Stato e i criteri della riforma economica. A spoglio quasi terminato meno netta la vittoria della destra. I comunisti cechi al 15%, i socialdemocratici entrano in tutte le assemblee.

A PAGINA 9

I pacifisti a Padova: più aiuti meno cortei per la ex Jugoslavia

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE COSTA

PADOVA. Raccolta di soldi, abiti, medicinali, perfino mobili vecchi, per i profughi dalle repubbliche dell'ex Jugoslavia. Non solo: organizzazione dell'accoglienza presso le famiglie e volontariato nei campi di raccolta. Pur mantenendo divisi al suo interno l'arcipelago pacifista, riunito a Padova, si dà una nuova linea: «Meno manifestazioni, più solidarietà concreta». Non sono certo mancate le risposte alle

critiche rivolte ai pacifisti sulla vicenda dell'ex Jugoslavia: «Questa volta per trovare il nemico, cerchiamo innanzitutto gli amici cioè i profughi». Per il resto nessun documento conclusivo, ma l'indicazione di promuovere una «staffetta» per la pace da Trieste a Roma. Parer diversi sulle sanzioni dell'Onu, consapevolezza delle difficoltà, ma anche critiche a chi sottolinea l'assenza del movimento pacifista.

A PAGINA 10

Leader degli indios arrestato a Rio per stupro e tortura



A PAGINA 11

Tre croati preparavano un attentato a Di Pietro?

MILANO. Secondo i quotidiani milanesi «Il Corriere della Sera» e «Il Giorno», sarebbe stato sventato a Milano un attentato contro il giudice Antonio Di Pietro. Il tentativo, se c'è stato, sarebbe stato scoperto con l'arresto di tre croati avvenuti l'altro ieri. Sono stati trovati in possesso di un grosso quantitativo di esplosivo e una piantina di Milano con alcune località segnate con una croce. Tra queste, il Palazzo di Giustizia e il carcere di San Vittore. Sarebbe bastata questa indicazione a far scattare l'ipotesi di un attentato al giudice. Non si sa, però, se invece gli inquirenti stiano lavorando su dati più consistenti. Sta di fatto che al giudice due giorni fa è stata raddoppiata la scorta. Raggiunto da un cronista, Di Pietro ha commentato che la notizia gli pareva desultoria di ogni fondamento.

A Giuseppe, suicida «per noia»

LELLA COSTA

Giuseppe, 14 anni, si è ucciso con un colpo di pistola. È spaventoso, inconcepibile, inspiegabile, assurdo - dicono -. I genitori stravolti da un dolore inimmaginabile, da un tutto che forse è impossibile elaborare. Insegnanti, amici, coetanei, il parroco, la ragazza che è stata con lui fino all'ultimo: nessuno riesce a darsi pace, a farsene una ragione, a capire. I giornali, i media che si interrogano senza trovare risposte. E continuamente, ossessivamente - quasi fosse un esorcismo, o un alibi - quell'aggettivo ripetuto, sottolineato, evidenziato: normale. Era un ragazzo normale, aveva una famiglia normale, una vita normale. Tanto normale che l'ipotesi più accreditata pare sia quella di una sorta di suicidio «per noia». Altrimenti, perché? Lo non so bene cosa pensare. Una parte di me - quella adulta, immagino, quella che mi fa reagire da genitore, con tutto l'onore e la pietà - istin-

tivamente si unisce a questo gruppo di dolore, allo strazio collettivo di chi resta a fare i conti con un lutto troppo grande e troppo oscuro: non sapeva quello che faceva, non si rendeva conto, non era in sé, a quell'età non si può sapere. E poi c'è un'altra parte di me - quella infantile, forse: quella che mi permette di ricordare molto bene le tempeste e i percorsi dell'adolescenza; e anche quella che di fronte all'uso massiccio dell'aggettivo «normale» si ritrova a reagire con un'intensità «datata», fatta di cultura liberaria e di anti psichiatra inglese, di tolleranza militante e di ribellione alle convenzioni: cosa vuol dire, normale? O meglio, come si diceva allora: chi è in grado di definire un concetto di norma? Ecco, quest'altra parte di me vorrebbe semplicemente provare a piangere Giuseppe senza incaponirsi troppo a cercare, capire, svelare.

Non so, magari sbaglio tutto, magari salterò fuori qualche lettera o qualche testimonianza che saprà gettare sui fatti una luce tutta diversa. Ma intanto, forse, si potrebbe cominciare a pensare a noi, alla nostra storia di adolescenti, a tutte le volte che abbiamo flirtato con l'idea del suicidio, che abbiamo confidato a diari e amici del cuore che volevamo farla finita. All'impotenza quotidiana, al vuoto, alla fatica di vivere, alle delusioni. Alle parole, alle poesie, alle testimonianze, alle canzoni. *Mi basta il tempo di morire. Muore giovane chi al cielo è caro. Verrà la morte e avrà i tuoi occhi. Ah, felice te che al vento non vedesti cadere che gli aquiloni.* E a quei versi, quasi una polemica poetica tra Majakovskij e Esenin, che per anni mi sono religiosamente trascritta sul diario nuovo ad ogni inizio di anno scolastico: «In questa vita morire non è nuovo / ma

più nuovo non è nemmeno vivere». «In questa vita non è difficile morire / vivere è di gran lunga più difficile». Per carità, non voglio fare nessun elegio, o peggio, nessuna apologia del suicidio. Ma mi piacerebbe che si portasse comunque rispetto per la memoria di una persona che ha fatto una scelta tanto costosa e definitiva. Che forse non voleva nemmeno tentare di spiegare, di farsi capire. *Chi non sopportava più una vita tanto «normale». Anche se riuscissimo a capire, a stabilire una relazione causa-effetto, a fornire una spiegazione razionale, non credo che per questo ci si sentiremmo meno coinvolti, o meno responsabili. E poi si sa, la vita continua. Poche ore dopo la morte di Giuseppe, la stessa Firenze ha festeggiato lo sfarzoso matrimonio di David Bowie. Chi sa se Giuseppe lo conosceva, chissà se gli piacevano le sue canzoni. Chissà se qualche volta è capitato anche a lui di domandarsi se c'è vita, su Marte.*

Londra sotto choc Pubblicata la storia di Diana

LONDRA. La principessa triste scuote la monarchia inglese. Da ieri il **Sunday Times** pubblica a puntate la vera storia del suo infelice matrimonio, nella gabbia dorata di Buckingham Palace. L'autore del nuovo romanzo d'appendice, Andrew Morton, avrebbe trovato le sue fonti tra gli stessi familiari di Lady D, compreso il padre, morto di recente, e il fratello. Diana, esasperata dall'indifferenza di Carlo d'Inghilterra avrebbe tentato il suicidio ben cinque volte, a volte ferendosi davanti agli occhi del consorte senza mai riuscire a strapparli dalla sua agida composta. Il libro di Morton, preannunciato da giorni con semi-scoop e rivelazioni sulla stampa, ha messo in serio imbarazzo Buckingham Palace: dopo aver ignorato i sensazionalismi dei quotidiani popolari, ieri un portavoce della regina non ha potuto fare a meno di intervenire per far sapere che Lady Diana non ha collaborato con l'autore della sua biografia. Le notizie divulgate dal **Sunday** hanno comunque suscitato un grande scalpore nell'opinione pubblica. Qualcuno ha sostenuto che le rivelazioni del giornale mirano in realtà a screditare la monarchia e il principe ereditario in primo luogo. L'editore del **Sunday**, come di altre testate che hanno partecipato alla «campagna» sull'infelicità della giovane Lady D, è di fede repubblicana.

A PAGINA 11